

## **I SENTIERI DEL SILENZIO**

di Alberto Cavicchi 1984

Che vi sia un tempo in cui le cose siano nulla non lo credo possibile, non so pensare ad un mondo che non viva la propria piena natura di luogo della vita, sintesi del continuo divenire e trasformarsi dell'esistenza.

Stagioni tragiche e liete si inseguono, si accavallano, condizionando in un ritmo scandito da pause, il progressivo divenire dell'esistenza, l'incontrollabile mutare degli eventi. Stagioni diverse ma pur sempre - nel loro alternarsi - elementi di un tutto composito e multiforme in sè né negativo, né positivo, ma solo e sempre insieme di entrambi gli elementi.

Il bene e il male fusi dalla loro contraddittorietà hanno vita in sè solo presupponendo l'altro, il contrario, il doppio capovolto come in un gioco di specchi riflettenti oggetti ribaltati, imprescindibili dalla loro fisicità.

Il bene e il male quindi altro non sono che le condizioni "sine qua non" dell'esistenza, del "contratto naturale" che definisce a priori la natura e il significato (primo o ultimo?) della vita.

Ed è tra questi due estremi esemplificati che naviga (è proprio il caso di dirlo!) la poetica ermetica e sottilmente flaubertiana di Silva Felci; poetica di una condizione esistenziale e intima (né decadente, né intimistica) aperta a cogliere il proprio modo di essere senza perdere di vista la più generale condizione umana.

Queste sue sagome brune, queste sue spesse materie posate sulla tela mi paiono simboli inquietanti di vecchie e nuove angosce, di

vecchie e nuove speranze che si aggirano intorno a lei come fisiche presenze che esorcizzano impalpabili ma minacciose entità del profondo.

Configurate come totem queste opere scolpite mantengono una qual carica di arcanità tesa appunto a scongiurare un evento probabile pronto a distruggere l'essenza di ogni cosa fin dalle radici, negando alle cose stesse un'origine e un progressivo sviluppo.

Silva Felci posta di fronte al dramma possibile che tutto cancella e annulla ha tentato di esorcizzarne il carattere e di mostrarne le conseguenze affinché il male rivelato all'uomo possa da esso essere se non sconfitto e negato almeno riconosciuto.

Ma per fare questo, per negare la probabile vittoria del male su tutte le cose e dentro di loro, è stato necessario uno scavo nel passato, un recupero del senso intimo e profondo della vita, del suo valore, del significato di testimonianza che tutte le cose hanno al di là della stessa morte, oltre ogni incredibile cancellazione.

Cortecce d'albero cadute durante l'autunno (presenze inquietanti di una vita rappresa, sospesa, cessata) ridiventano vita, materia, essenza di una continuità possibile oltre la dichiarata fine. Foglie cadute a terra, rami spezzati, terre sgretolate raccolte e custodite accuratamente trovano ora in un'altra dimensione temporale il loro senso più intimo e profondo, il loro valore di documento di inalienabile presenza.

Le cortecce e i legni "riabilitati" della Felci mantengono un certo qual senso di rarefazione e, al tempo stesso, di perdurante immagine.

Forme prometeiche uscite dal fuoco (scomposte e deturpate dal fuoco ma non da esso distrutte) rivelano un loro senso ultimo di imponenza, di inconsueta grandezza e al tempo stesso di raccolta, inespressa inquietudine. Materie morte che rinascono, che testimoniano il perdurare di diverse esistenze di là dai limiti delle abituali visioni, portano spesso con sé inquiete arcanità inesprese. E allora per chi voglia sondare l'insondabile, per chi non si accontenta di rimanere in superficie è essenziale entrare nelle cose, osservarle nella loro interezza e indagarne le particelle unicellulari nel tentativo di coglierne l'essenza, il significato originario.

L'universo nella sua sterminata e terrorizzante vastità incompresa e il microcosmo della minuta materia se confrontati si confondono, si intersecano, si sovrappongono nei loro significati sostanziali.

Così anche il più insignificante lembo di natura (foglie, sassi, terre) racchiude in sé il mistero grande e drammatico della vita, dell'essere e del divenire.

Noi stessi rattrappiti nella nostra condizione di esseri "finiti" nascondiamo al profondo il senso mistico di una condizione esistenziale inquieta e disequilibrata ma sempre e comunque coerente con il significato più vero dell'esistenza.

Come foglie cadute dai rami durante l'ultimo autunno abbiamo in noi il più profondo sentimento della perdurante presenza nonostante la certezza della fine, di quella fine che viviamo, come diceva Pavese, consci che essa "ci accompagna dal mattino alla sera, insonne sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo".

E ci riconosciamo, come allo specchio, in ogni minuto elemento che ci circonda, ci vediamo riflessi in esso; nell'angoscia che proviamo di fronte al fenomeno dell'essere e del nulla riconosciamo il nostro limite originario e finale. E allora temendo l'evento ultimo tendiamo ad esorcizzarlo reincarnando l'oggetto morto in una dimensione che è di presenza e di continuità affinché la morte non sia per noi mai più quel "vecchio rimorso". In Silva Felci, nel suo lavoro, nella sua condizione esistenziale ed umana questo rapporto con la vita e con la morte, con l'essere e con il nulla ha trovato una sintesi in un equilibrio momentaneo fatto di dubbi e di certezze, di drammi e di paure irrisolte che emergono con insistenza dalle sue opere scolpite o dipinte, studiate e meditate o risolte di getto con gesto inquieto e deciso. Nonostante tutto però si ha netta la sensazione che in lei il rapporto con le cose non sia mai definitivo e deciso una volta per tutte, anzi direi che loro, le cose, sono l'unico vero elemento in continua trasformazione, in continuo divenire. Qualcuno ha scritto tempo fa che "some one has died long time ago - some one who tried but didn't know"; Silva Felci facendosi carico del grave fardello costituito dalla necessità di essere sempre e comunque si è incaricata di riuscire a superare ogni ostacolo posto dalla vita alla propria continuità. Il suo è tutto sommato un invito ad un pacato ottimismo perchè - sembra dirci - oltre il dramma della vita e della morte un senso di continuità ci significa che domani saremo comunque qui come foglie cristallizzate o sagome scure, ma sempre presenti. Tracce, noi, di sentieri del silenzio.